

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



### XXX Domenica ordinaria A - 2014

Es. 22,20-26; Salmo 17; 1 Ts. 1,5c-10; Mt. 22,34-40

#### Attualizzazione (A. Di Lorenzo)

Il filo conduttore di questa domenica è l'*amore verso Dio e verso il prossimo*, soprattutto verso il povero, il debole, l'emarginato. Un tema tanto familiare alla tradizione religiosa ebraico-cristiana, tanto noto a ciascuno di noi fin dai primi anni del catechismo e perfino ai non credenti e agli appartenenti alle altre religioni da far ritenere poco interessante o addirittura del tutto scontata e superflua l'omelia. E invece non è così, perché, proprio perché è noto a tutti, vuol dire che è l'aspetto essenziale con il quale dobbiamo continuamente confrontarci, a livello personale e comunitario, per verificare lo spessore e l'autenticità della nostra fede.

Il contesto del brano evangelico è quello delle *controversie* di cui abbiamo parlato già domenica scorsa: di *ostilità* e di *ipocrisia*. Siamo ormai negli ultimi giorni di Gesù a Gerusalemme, prima dell'arresto e della passione. Il cerchio si sta stringendo sempre di più: tutti – sadducei, farisei, erodiani, interpreti della Legge!!! – hanno un solo obiettivo: farlo tacere per sempre. Continuano pertanto i tentativi di queste persone, che a turno gli *fanno l'esame* per farlo cadere in errore e, quindi, condannarlo. Oggi entrano di nuovo in scena i farisei e, tra loro, un dottore della Legge, un teologo diremmo noi, un esperto delle Sacre Scritture “*lo interroga per metterlo alla prova: 'Maestro, nella Legge, qual è il comandamento grande?'*”. La domanda è pertinente, perché i rabbini, oltre alle *Dieci Parole*, avevano individuato nella *Torah* (i primi cinque libri della Bibbia più studiati, perché ritenuti più importanti di tutti gli altri) 613 precetti, divisi in 365 proibizioni e in 248 comandi positivi, tanto che gli ebrei stessi avvertivano il pericolo di disorientarsi in una simile giungla legislativa e un certo imbarazzo per l'atteggiamento canzonatorio del mondo pagano nei loro confronti. Si cerca, dunque, un principio o un nucleo essenziale di verità attorno a cui unificare tutti questi precetti.

Gesù risponde riproponendo una frase fondamentale del *Deuteronomio*, tratta da una

preghiera ripetuta più volte al giorno dagli ebrei, chiamata *Shemà* dalla parola iniziale: “Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l’anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano..., ti saranno come un pendaglio sugli occhi e li scriverai sugli stipi della tua casa e sulle tue porte” (6,4-9).

Egli, dunque, non complica la situazione, inventandosi nuove formule o complicate prescrizioni realizzabili solo da pochi credenti, ma riprende la tradizione consolidata del VT, che, come si può vedere, è di una spiritualità ineguagliabile: Dio non può figurare tra le tante cose o persone che occupano un posto importante nella nostra vita; Egli è l’Unico, è al di sopra di tutto e di tutti; gli va riservato pertanto un posto speciale! Dio non va amato come si ama una cosa o una persona qualsiasi, non quando, come e quanto vogliamo, ma “con tutto il cuore, con tutta l’anima, con tutta la mente e con tutte le forze”, cioè senza... misura! A Dio non si danno gli scampoli di tempo, gli avanzi delle nostre giornate, gli scarti delle nostre parole e dei nostri discorsi, ma... tutto, la totalità della nostra esistenza. La sua presenza e la sua centralità nella nostra vita sono per un credente come “un pendaglio sugli occhi”, in casa, per strada, quando chiude le sue giornate, appena si alza la mattina.

Gesù aggiunge poi un altro comandamento, facendo un’altra citazione dell’AT, questa volta dal *Libro del Levitico*: “Amerai il prossimo tuo come te stesso” (19,18). Un comandamento che trova un’ampia attestazione nella religiosità e nella cultura ebraica. Rabbi Hillel, ad un pagano che gli chiede ironicamente cosa debba fare per diventare ebreo, risponde: “Ciò che non vorresti fosse fatto a te, non farlo al tuo compagno; questa è tutta la Legge, il resto è solo commento. Va’ e impara!” (cf. anche Tobia 4,15). Così Rabbi Aqiba, commentando il versetto del *Levitico*, afferma che questa “è la regola più grande della Legge”.

Da notare che i due comandamenti sono espressi con il verbo al futuro, perché si tratta di un compito sempre aperto, mai concluso. L’amore è un’esigenza profonda, necessaria per vivere come il respirare. Cosa devo fare per vivere oggi, domani, dopo domani, negli anni che verranno: “ama e fa’ ciò che vuoi”, diceva Sant’Agostino. Se non amiamo, siamo degli sbandati che vanno incontro al fallimento della loro esistenza!

Sembrirebbe che Gesù non aggiunga nulla di suo, perché non fa altro che richiamare il precetto dell’amore verso Dio e quello verso il prossimo, tante volte richiamati anche nell’AT. E invece c’è un’importantissima novità. La novità di Gesù consiste nel fatto che questi due comandamenti si somigliano, sono due aspetti di un unico comandamento. Nel testo di Matteo – quello di oggi – il secondo comandamento è definito pari al primo, della stessa importanza, dello stesso peso; nel testo di Luca essi sono addirittura uniti in un solo grande comandamento: “Amerai il Signore Dio tuo... e amerai il prossimo tuo” (10,27). Gesù compie, dunque, una decisiva innovazione: la relazione con Dio è autentica quando passa attraverso la relazione con gli altri; non si può amare Dio senza amare il fratello. Un insegnamento che il discepolo Giovanni proporrà con toni vibranti e decisi: “Se uno dice: ‘Io amo Dio e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello’” (1 Gv.4,20-21).

Dio non è geloso: “Amerai Dio” è simile ad “amerai l’uomo”. Questa è la grande rivoluzione di Gesù: Dio e il prossimo sono simili! L’amore per l’Uno è inscindibile dall’amore per l’altro. Non può esserci un amore verso Dio che non si traduca in uno stile di solidarietà verso il prossimo, soprattutto in gesti concreti di umana compassione verso quanti non riescono a tenere il passo degli altri. Gesù lo riafferma, concludendo la sua risposta, con una formula categorica, espressa in greco con il verbo “*krématai*”: “A (da) questi due comandamenti sono appesi (dipendono) la Legge e i Profeti”!

Il tema è affrontato anche nella seconda lettura, tratta dal *Libro dell’Esodo*, una pagina che ha un valore incisivo e un significato provocatorio del tutto particolari, per la storia di ieri e quella dei nostri giorni. Purtroppo, tanti testi dell’AT sono conosciuti male o addirittura ignorati anche da

noi cristiani, ma sono testi di una ricchezza *perenne*, che contengono insegnamenti di una *umanità* straordinaria. In quello di oggi l'autore sacro ci mostra Dio che scende in campo per difendere in prima persona i poveri. Tra questi, al primo posto sono indicati i... *più poveri*: i forestieri, poi le categorie più deboli del popolo di Israele, cioè le vedove, gli orfani e quanti – indigenti – hanno bisogno di chiedere in prestito denaro, vestiti, ecc...

L'attualizzazione in riferimento alle fasce sociali più deboli del mondo d'oggi è evidente e non può passare inosservato, anche se può scomodare e infastidire qualcuno. Il comandamento dell'amore di Dio e del prossimo senza una vera contestualizzazione rischia di essere annacquato e svuotato della sua forza dirompente. Ognuno di noi deve fare uno sforzo per mettere a fuoco le situazioni più vicine alla propria comunità, al proprio quartiere, alla propria casa nelle quali il comandamento dell'amore di Dio deve essere associato all'amore del prossimo, soprattutto dei più poveri e dei più deboli. La situazione di difficoltà che oggi viviamo suscita delle domande tanto inquietanti da mettere in crisi anche la nostra coscienza: chi sono oggi questi indigenti del corpo e dello spirito che ci interrogano in modo pressante e disperato? Cosa possiamo fare noi davanti alle innumerevoli forme di povertà, che quasi improvvisamente sono emerse nelle nostre città?

La mappa delle povertà non è difficile disegnarla, anche se qualcuna di esse può rimanere nascosta per la dignità e il riserbo con cui tanti cercano di venirci faticosamente fuori da soli. Più difficile è rispondere alla seconda domanda sul *che cosa possiamo fare noi...* Non ci sono ricette uguali per tutti, ma ci sono un imperativo e un orientamento spirituale che richiamano tutti ad un doveroso senso di responsabilità. L'*imperativo* è che nessuno può girarsi dall'altra parte e tirare dritto per la propria strada, pensando solo ai propri interessi e industriandosi per vedere come accrescere il proprio benessere. E l'*orientamento spirituale* è che più si ama Dio e più il cuore cresce, più l'amore per gli altri diventa un'esigenza insopprimibile, più l'intelligenza si apre e più le forze si moltiplicano fino a spostare quelle che ora sembrano montagne insormontabili. Se ne abbiamo voglia, sarà Dio a suggerirci, dunque, di volta il volta cosa possiamo fare e ciò che invece non ci compete o non è nelle nostre possibilità.